

PAOLA AVALLONE

TRA TEORIA E PRATICA.
IL CREDITO AGRARIO NEL REGNO DI NAPOLI
NELLA SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO

I. *Le riforme degli anni Ottanta*

Gli anni Ottanta del XVIII secolo rappresentarono una fase più matura di intervento pubblico in materia di politica economica nel Regno di Napoli. È il momento della “seconda generazione” riformatrice che, attraverso pressioni e indicazioni concrete di intervento, indirizza la politica economica verso una maggiore attenzione alla realtà produttiva del Mezzogiorno. Pur essendo l'attività legislativa notevole in questo decennio, è tuttavia vero che si trattava di provvedimenti presi caso per caso, man mano che si presentavano le situazioni più urgenti. Visti però in un'ottica di lungo periodo, si può affermare che gli interventi di politica economica di questo decennio rispondono in linea di massima a una sorta di programma complessivo¹.

Sono gli anni in cui il governo mostrò un maggiore dinamismo, spinto dall'acuirsi degli squilibri economici e per le forti spinte sociali. Attraverso inchieste, dibattiti politici ed editti o dispacci, vengono affrontati i più importanti problemi del Regno, primo tra tutti la riforma agraria. Ecco quindi il provvedimento sulla istituzione di un Monte Frumentario nel 1781; la regolamentazione del sistema dei prezzi alla voce nel 1783; gli editti per i dissodamenti e lo svi-

¹ P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli - Commercio del grano e politica economica nel '700*, Napoli, 1974, p. 458. Sul contratto alla voce cfr. ID., *Ceto mercantile e azienda agricola nel Regno di Napoli: il contratto alla voce nel XVIII secolo*, «Quaderni storici», 21 (1972), pp. 851-909.

luppo delle colture arbustate nel 1787; gli editti per lo scioglimento del sistema annonario generalizzato e dei vincoli sul traffico di cabottaggio nel 1788; l'editto sui demani nel 1789; l'abolizione dei passi interni e il dispaccio per una nuova censuazione delle terre fiscali del Tavoliere nel 1792; infine la decisione di liberalizzare l'introduzione della farina a Napoli e la panizzazione urbana, spezzando una volta e per tutte il monopolio dell'Annona della capitale².

Queste decisioni di politica economica sono ormai supportate da un certo spirito fisiocratico. Il neo-mercantilismo carolino o la politica di stabilizzazione seguita alla crisi economica degli anni Sessanta avevano mostrato seri limiti. I provvedimenti nell'ambito dell'agricoltura devono rispondere necessariamente a un aumento demografico ormai inarrestabile da un lato, e dall'altro al secolare aumento dei prezzi e delle rendite come alle modificazioni nelle colture avutesi a partire dalla carestia degli anni 1759-64.

Del resto, sul finire degli anni Settanta, a seguito delle denunce dei massari e dalle relazioni preoccupate delle autorità locali, e dopo il crollo produttivo che si era registrato nel 1779, si imponeva un intervento radicale da parte del governo. Pur con varie differenze nell'ambito delle stesse province napoletane, il comune denominatore era "la mancanza della semina" da un lato e il peggioramento delle condizioni economiche dei piccoli produttori, in particolar modo di coloro che mancavano di autonomia finanziaria, e quindi più soggetti al ciclo stagionale dei prezzi³. Lo strumento usato dai mercanti per legare al cappio i contadini era il contratto alla voce, con il quale il capitale mercantile si appropriava di una larga parte del prodotto della terra, in condizioni di monopolio. Era sfruttata la debolezza finanziaria di agricoltori grandi e piccoli, distogliendo dal consumo locale i grani che venivano, appunto, incettati, con la conseguenza di prezzi bassi localmente, indirizzandoli al consumo della capitale e di alcuni grossi centri periferici, o per esportarli a Venezia, Genova, Marsiglia, e Londra⁴.

La situazione alla fine degli anni Settanta è ormai deteriorata a tal punto che autorità locali, governo centrale e pubblicisti vengono in-

² ID., *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit., p. 459.

³ *Ivi*, p. 461.

⁴ ID., *Ceto mercantile e azienda agricola nel Regno di Napoli*, cit., p. 857.

vestiti del problema. Del resto le notizie che giungevano dalla periferia erano allarmanti⁵. Nel 1781 il Governo aprì, pertanto, una specie di inchiesta sullo stato della cerealicoltura meridionale, interpellando i presidi provinciali, ex presidenti della Dogana di Foggia, giunta delle Annone, ecc., dalla quale emerse chiaramente come le più colpite dai suddetti fenomeni erano state le province centrali del Regno. Dal 1764 all'anno dell'inchiesta i prezzi del grano non erano più scesi ai livelli pre-carestia, e gli affitti dei terreni soprattutto in alcune province del Regno, quali Terra di Lavoro e i due Principati, erano raddoppiati con la conseguenza che i coloni per poterli pagare avevano raddoppiato anche i prezzi delle vettovaglie⁶. La situazione sul versante adriatico, anche se con alcune differenze, non era poi così diversa. Nelle fasce più marginali la cerealicoltura continuava a resistere soprattutto con il dissodamento di terre prima destinate al pascolo, anche se con qualche preoccupazione dei governanti locali. Nelle terre pianeggianti in Abruzzo Citra, legate soprattutto da rapporti commerciali con Napoli, come nelle zone montuose, l'azienda agricola medio-piccola continuava inesorabilmente a essere soggetta alle «usure dei negozianti»⁷. Situazione diversa era invece in Capitanata. La reazione dei grandi massari alla crisi fu immediata e seguì la logica del profitto. Anziché seguire la strada degli agricoltori abruzzesi, con il dissodamento delle terre sottraendole al pascolo, i grandi massari pugliesi spostarono i loro interessi alla pastorizia, che risultava molto più proficua in quel momento. Furono create delle «fosse private», disertando quindi quelle pubbliche, che registrarono a loro volta la riduzione di un terzo dei grani depositati rispetto agli anni precedenti al 1764, e il contrabbando dileguava⁸. Questo comportava il peggioramento indiscusso e dimostrato della piccola e media conduzione, ponendo i contadini nelle condizioni di rivolgersi sempre più ai mercanti incettatori di grano per chiedere un anticipo

⁵ *Ivi*, p. 859.

⁶ «Dall'anno 1764 fin'oggi i prezzi de' grani non si sono mai più rimessi all'antico lor piede, né può sperarsi che si rimettano. Gli affitti de' terreni nella Provincia di Terra di Lavoro, e nelle Provincie vicine alla Capitale, come sono li due Principati, si sono da' Proprietarj notabilmente avanzati, e finanche al doppio, cosicché è una indispensabile necessità che i coloni per poter pagare gli estagli accrescano i prezzi delle vettovaglie» (Archivio di Stato di Napoli [da ora ASN], *Ministero delle Finanze*, I inv., f. 2301, gennaio 1781).

⁷ P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit., p. 462.

⁸ ASN, Ministero degli Esteri, fs. 4614, f. 108v.

per la semina, tanto più che molti dei 526 monti frumentari sparsi in tutto il Regno e dei quali si era avuta notizia da parte dei governatori locali, non funzionavano più o funzionavano male e comunque non bastavano ad arginare il problema.

2. *Il credito agrario nel dibattito economico settecentesco*

I monti frumentari nel Regno di Napoli si diffusero soprattutto per contrastare il sistema del contratto alla voce⁹. Questo sistema vessatorio di intralcio allo sviluppo dell'agricoltura era ben noto ai riformatori settecenteschi, anche se come lo stesso Galanti scriveva, era strumento necessario alle circostanze dell'agricoltore povero meridionale, il quale non aveva altro mezzo per sostenere l'agricoltura¹⁰. Ma se la mancanza di denaro liquido nelle province era visto come il fattore per eccellenza dell'arretratezza del settore primario, solo alcuni di questi osservatori economici dell'epoca individuarono nel credito agrario e la riforma dei monti frumentari il sistema capace di sottrarre una volta e per tutte il dominio della produzione del grano a un nugolo di negozianti poco scrupolosi¹¹.

Molti riformatori napoletani anziché soffermarsi sul problema di come cercare di arginare la mancanza di moneta nel settore agricolo nelle province, proponevano soluzioni per risolvere l'annoso problema del rifornimento dei grani della capitale e quindi il ruolo delle province in questa direzione. Solo in via accidentale, e solo alcuni di loro, erano sensibilizzati al problema della scarsa circolazione della moneta in provincia come uno dei fattori determinanti per lo sviluppo dell'agricoltura, proponendo quindi soluzioni legate al potenziamento dei monti frumentari o di istituzioni analoghe che avevano come comune denominatore la possibilità di offrire credito alla produzione a buon mercato.

⁹ P. MACRY, *Ceto mercantile e azienda agricola nel Regno di Napoli*, cit., pp. 861 e sgg.

¹⁰ G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, 1780, ma qui si fa riferimento all'edizione curata da F. Assante e D. Demarco, 1969, vol. II, p. 161.

¹¹ Lo stesso Galanti tra le cause dell'arretratezza dell'agricoltura meridionale cita la questione delle terre demaniali e quelle baronali, l'imposizione del pagamento di decime feudali ed ecclesiastiche, i fedecomessi e le altre cause di ammortizzazione, ma non fa alcun riferimento al ruolo dei monti frumentari (*ivi*, pp. 152-167).

Due di questi, in particolare, sono da ricordare, uno più noto, l'altro meno: Giovan Battista Jannucci e Domenico Terlizzi de Feudis.

2.1 Il progetto Jannucci

Jannucci, giurista ed economista, sensibile alle istanze del mercantilismo, non disdegnò il programma dei fisiocratici, credendo fortemente nel rapporto tra sviluppo economico e miglioramenti in campo agricolo. Autore del trattato *Economia del commercio del Regno di Napoli*¹², per risolvere il problema della diffusione del contratto alla voce sosteneva l'importanza di regolare un credito agrario attraverso i monti frumentari in ogni università. La sua unica perplessità era che l'esperienza aveva dimostrato come a causa delle frodi dovute a trascuraggine o condiscendenza degli amministratori, i fondi iniziali di queste istituzioni erano andati dispersi. Per cui proponeva che la questione fosse regolata in modo quanto più razionale con la creazione solo nelle città regie di «colonne per la coltivazione»¹³.

Queste colonne sarebbero state dirette da un governatore e da quattro deputati scelti dal re fra i «migliori benestanti» del luogo. Al re sarebbe spettata anche la nomina di un suo rappresentante fiscale con l'incarico di sovrintendere alle attività, le quali sarebbero state svolte da un esattore, un conservatore e un cassiere. Nel caso in cui nella stessa località di istituzione della «colonna» fosse stata presente l'Udienza provinciale, allora il governatore della colonna sarebbe stato automaticamente il caporuota dell'Udienza. E comunque ciascun caporuota di Udienza sarebbe stato competente per qualsiasi decreto relativo alle «colonne» sorte nella provincia di competenza, mentre il governatore locale lo sarebbe stato per il suo distretto¹⁴.

Il capitale delle colonne sarebbe stato costituito con le franchigie degli ecclesiastici in quelle università ove si diceva che si «viveva a

¹² J.B. JANNUCCI, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, Napoli, 1767. Per le note ci siamo avvalsi della copia a cura di F. Assante, Napoli, 1981.

¹³ *Ivi*, p. 691.

¹⁴ *Ibidem*.

gabella», mentre nelle altre con l'avanzo delle cappelle laicali. In ogni provincia le franchigie si sarebbero dovute continuare a incassare nella percettoria reale e il percettore e il tesoriere addetti avrebbero avuto il compito di tenere un conto separato, da trasmettere poi al delegato.

Per invogliare i luoghi pii laicali a elargire i propri utili per questa causa, Jannucci sottolinea quanta importanza avrebbe avuta l'istituzione delle colonne, in quanto opere pie e utili, mentre fino a quel momento quegli avanzi erano stati utilizzati per spese assai superflue, quali «speri, spettacoli e pranzi». Il compito di stabilire quale potesse essere considerata spesa superflua per i luoghi pii, sarebbe stato assegnato al Tribunale Misto, il quale, dopo avere stilato una descrizione dettagliata di tutte le spese dei luoghi laicali provincia per provincia, avrebbe dovuto rimetterla ai singoli capiruota per provincia, che a loro volta avrebbero dovuto dare gli ordini ai percettori per effettuarne le riscossioni a tempo debito¹⁵.

Il capitale così costituito si sarebbe potuto poi accrescere con un obbligo di un versamento alle colonne per sei anni consecutivi da parte dei monasteri, chiese e capitoli del Regno. Secondo Jannucci queste «volontarie sovvenzioni» sarebbero tornate comunque a beneficio delle stesse comunità in quanto grazie a queste "colonne" la produzione agricola sarebbe aumentata, si sarebbe sottratto alle angarie e alle usure i coloni e i massari e sarebbe aumentato il valore dei poderi di loro proprietà con la conseguente crescita dei frutti, affitti, colonie e decime. Le badie, le chiese, i capitoli e i monasteri sarebbero dunque diventati più ricchi¹⁶.

Ciascuna Colonna avrebbe dovuto prestare il denaro a tutti coloro che ne avessero avuto bisogno per acquistare qualsiasi genere da semina, tipo grano, orzo, legumi e simili, olio e seta, cioè quei generi tipicamente gravati dal sistema della fissazione del prezzo in base alla voce. La possibilità dei richiedenti un prestito era subordinata alla presentazione di una dichiarazione autentica rilasciata dal governatore locale e dal parroco più anziano, nella quale essi affermavano di aver preparato una certa quantità di terreno per la semina

¹⁵ *Ivi*, p. 692.

¹⁶ *Ivi*, p. 693.

dei generi per i quali si chiedeva il prestito oppure di essere in possesso di tanti oliveti e gelsi. Il prestito sarebbe stato concesso anche in assenza di tale dichiarazione, purché però il mutuatario avesse portato un pegno di valore proporzionato alla somma ricevuta¹⁷.

La somma che poteva essere prestata non poteva eccedere i 17 ducati, prezzo stimato per la semina dei grani e per la raccolta per ogni versura. Anche se poi era lasciata una certa elasticità di scelta agli amministratori della colonna. Un mese dopo essere stato effettuato il raccolto i debitori avrebbero dovuto restituire quanto ricevuto, o in denaro contante senza interesse o in tanti beni quanti ne avevano ricevuti, valutandoli al prezzo che correva nella località dove aveva sede la colonna. Nel caso di generi, quali grani, orzi, legumi e simili, i debitori avrebbero dovuto consegnarne per ogni tomolo due misure in più, come era pratica comune nei monti frumentari. Nel caso dell'olio due rotoli in più a soma; e in caso di seta la rata di due libbre per ogni cento o in generi o in denaro. Questo di più chiaramente sarebbe andato a beneficio del pubblico, avendo avuto la colonna più generi da prestare¹⁸.

Sia il cassiere sia il conservatore dei generi non avrebbero potuto fare nessuna anticipazione se non con l'autorizzazione dei deputati. Solo per questi due impiegati della colonna era previsto un piccolo compenso, dal momento che erano maggiormente responsabili perché maneggiavano denaro e generi. Agli altri nulla sarebbe stato dato fin quando non si sarebbe avuta pratica dimostrazione di un aumento di capitale e del buon funzionamento dell'istituzione. Alla fine di ogni anno, e propriamente nel mese di gennaio, i cassieri e i conservatori avrebbero dovuto redigere il conto consuntivo da presentare ai deputati e direttori della colonna stessa i quali a loro volta lo avrebbero dovuto trasmettere al delegato provinciale per l'approvazione¹⁹.

Secondo Jannucci gli effetti della diffusione di queste colonne sarebbero stati: l'aumento della coltivazione in ogni regione, in quanto i poveri agricoltori avrebbero avuto la possibilità di procurarsi le sementi e ciò di cui essi avessero avuto bisogno per lavorare i cam-

¹⁷ *Ivi*, p. 695.

¹⁸ *Ivi*, p. 696.

¹⁹ *Ivi*, pp. 698-699.

pi, senza essere poi costretti a una restituzione con il pagamento di ingenti interessi; non ci sarebbe stato più bisogno di imporre la voce perché con questo nuovo sistema creditizio non avrebbero avuto più senso i contratti alla voce; i massari che non avrebbero dovuto più restituire somme o generi esorbitanti, avrebbero potuto tenere per sé le eccedenze e venderle liberamente con la conseguente maggiore concorrenza sul mercato e l'effetto della riduzione dei prezzi a vantaggio di tutti; infine, le colonne sarebbero tornate utili alle Annone delle varie località. Il controllo della produzione dei generi, quali il grano, attraverso le colonne, avrebbe infatti permesso alle varie città di valutare esattamente quanto si produceva nel proprio territorio, e con una giusta numerazione degli abitanti si sarebbe potuto procedere anche a un'altrettanto giusta valutazione di quanto sarebbe potuto servire alla popolazione locale, procedendo quindi all'eventuale rifornimento in caso di bisogno, evitando i pericoli delle carestie locali, oppure alla vendita nel caso di un eccesso di produzione, con il conseguente arricchimento di tutti²⁰.

2.2 Il progetto Terlizzi

Sulla decisione dell'allora Primo Ministro di Casa Reale, il Marchese della Sambuca, secondo Masi non influirono i generici orientamenti dei pubblicisti riformatori, ma le circostanziate memorie di due economisti pugliesi poco noti, che puntarono la loro attenzione al potenziamento dell'agricoltura. I due pubblicisti erano Domenico Terlizzi de Feudis, che fin dal 1760 aveva avanzato alcune proposte soprattutto sull'organizzazione dei Monti, e Giuseppe de Gemmis, sul quale non ci soffermeremo, dotto magistrato a Napoli, che andava da tempo sostenendo e stimolando gli interessi della borghesia agraria²¹.

²⁰ *Ivi*, pp. 699-700.

²¹ G. MASI, *I Monti frumentari e pecuniari in provincia di Bari*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, 1962, vol. v, p. 347; su De Gemmis cfr. V. MASELLI, *Riforme economico-sociali nel Mezzogiorno d'Italia (documenti inediti dal 1775 al 1798)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1975, pp. 5-11. Il Terlizzi, amico e corrispondente del più celebre medico Domenico Cotugno, istituì un lascito per la creazione di un monte frumentario nella natia Ruvo in Puglia (G. MASI, *I Monti frumentari e pecuniari in provincia di Bari*, cit., p. 408).

Le proposte di Terlizzi avevano come obiettivo «la prosperità dell'agricoltura, l'abbondanza del grano, e degli altri generi, la costante libertà del commercio interno, ed esterno per lo superfluo, acciò non resti in Regno a marcire in danno della pubblica salute, la maggior sicurezza delle rendite dei luoghi pii, l'esatto adempimento delle pie disposizioni, e l'aumento del Regal Erario»²².

Il de Feudis nell'introduzione alla sua opera esponeva al re i mali che derivano dalle «strabocchevoli angarie praticate (...) dagli uomini di mal talento, che impostatori delle vettovaglie appellansi»²³ determinando ostacoli all'esportazione degli avanzi della produzione agricola. Qui è evidente il richiamo agli incettatori di grano e di altre vettovaglie, che con il sistema dei contratti alla voce mantenevano il controllo della produzione e del commercio. Ma all'A. era ben chiaro che un ruolo determinante sull'affermarsi del monopolio di questi pochi negozianti lo aveva avuto la politica vincolista del Governo che vietava l'esportazione dei grani, giustificata – a dire dei più estremisti – dai timori che la liberalizzazione del commercio dei grani avrebbe potuto portare alla povertà interna del Regno²⁴. I rischi di questa politica, a lungo andare, sarebbero stati: l'abbandono dell'agricoltura da parte della maggior parte della popolazione occupata nella stessa, proprio perché mancando lo smercio dei prodotti agricoli, nessuno avrebbe avuto più interesse a investire anche quel poco che possedeva in un'attività improduttiva; l'abbandono dell'agricoltura avrebbe comportato la riduzione della semina e quindi i raccolti sarebbero stati sempre più mediocri. Le terre dei privati e quelle della Regia Corte sarebbero rimaste infruttuose con grave danno del Real Erario non registrandosi più entrate per pagamenti fiscali; infine, non essendoci un pur minimo commercio dei grani, questi sarebbero rimasti a marcire oppure sarebbero stati venduti per miscelarli con grani buoni per la panizzazione con conseguenze spesso disastrose per la salute dei cittadini²⁵.

²² D. TERLIZZI DE FEUDIS, *Umile supplica di Domenico Terlizzi de Feudis, con alcuni espedienti politici di Economia, per la formazione d'una Colonna Frumentaria [...]*, Napoli, nella stamperia di Giuseppe di Domenico, 1772, p. II.

²³ *Ivi*, p. V.

²⁴ *Ivi*, pp. IX-X.

²⁵ *Ivi*, pp. V-VI.

Come per i più noti riformatori della seconda metà del Settecento²⁶, le idee liberiste erano alla base del pensiero del de Feudis. Permettere la libertà di commercio dei grani, dopo aver provveduto alle esigenze della popolazione interna, non avrebbe fatto altro che arricchire lo Stato. Ecco quindi l'urgenza di creare una "Magistratura" che a prezzi giusti ed equi si sarebbe dovuta interessare della provvista dei grani per le necessità interne, e che avrebbe dovuto poi provvedere allo smercio degli avanzi in altre nazioni, in modo da «tirare da quelle l'oro, e l'argento in questo Vostro Regno, che è troppo necessario pel mantenimento dell'agricoltura e per avere abbondanza degli altri generi, che servono per sostentamento della vita»²⁷. Per questo motivo nel 1760, come risposta all'invito generale che venne fatta dal re a tutti coloro che desideravano presentare proposte per il bene pubblico, anche il de Feudis presentò un progetto con il quale proponeva la riforma delle Annone del Regno, per la prosperità dell'agricoltura e l'incremento del commercio. Questo progetto venne molto apprezzato, ma restò solo sulla carta²⁸.

Tre anni dopo, nel 1763, alla vigilia di quella che sarà una delle carestie più disastrose nel Regno, il de Feudis, trovandosi in provincia di Bari e osservando quale danno era recato all'agricoltura dagli incettatori di grano, elaborò un altro progetto nel quale proponeva alcuni espedienti per mettere fine a questi soprusi. Purtroppo questo progetto non arrivò mai al re perché avendolo affidato alle poste di Trani per portarlo a Napoli, probabilmente o a causa della carestia o a causa dell'inefficienza del sistema postale, mai arrivò a destinazione²⁹.

L'A. ci riprovò nel 1766, presentando al re un nuovo progetto che venne rimesso al Tribunale della Regia Camera e dalla quale ricevette tale elogio da meritare che tutti venissero a conoscenza del

²⁶ Si pensi ad esempio al Genovesi, il quale, a proposito del commercio dei grani, scriveva «Niun commercio richiede maggior libertà per non essere affamati e morti quanto quello del grano: e nondimeno questo è stato per tutta Europa, ed è tuttavia in molti paesi, più ristretto ed oppresso» (A. GENOVESI, *Lezioni di Commercio o sia di Economia civile*, Napoli, 1765-67, vol. I, p. 285).

²⁷ D. TERLIZZI DE FEUDIS, *Umile supplica di Domenico Terlizzi de Feudis*, cit., pp. VII-VIII.

²⁸ *Ivi*, p. VIII.

²⁹ *Ibidem*.

progetto con decreto reale. In questo progetto egli ribadisce l'importanza del liberismo economico, sempre che si fosse intervenuti in materia dell'agricoltura mettendo fine al ruolo dispotico e usuraio degli incettatori.

Il de Feudis in primo luogo interviene in materia di regolamentazione del sistema annonario della Capitale. A tal proposito sarebbe stato economico e razionale creare una Colonna Frumentaria, come già era stato fatto nel passato 1755, ma con funzioni e organizzazione completamente diverse. Quella del 1755 consisteva in un semplice fondo di ducati 100.000 costituito con i proventi dei fitti dei "posti" destinati alla vendita della farina nella città di Napoli, fondo che sarebbe servito come garanzia per i prestiti che annualmente l'Annona era solita chiedere ai Banchi pubblici e che venne poi completamente alienato nella seconda metà degli anni Settanta per sopperire alle pressanti necessità finanziarie dell'Annona³⁰. La Colonna proposta dal de Feudis, invece, consisteva in un istituto con precise finalità. Con sede a Napoli, avrebbe funzionato come intermediario fra tutti i produttori di grano e gli esportatori di questo. In pratica, la quantità eccedente il fabbisogno della popolazione del Regno doveva essere depositata per la conservazione in appositi magazzini costruiti nella Capitale e amministrati dalla Colonna. E solo dalla Capitale questo grano sarebbe potuto uscire per l'estero avvalendosi di legno nazionale. Gli utili ricavati da questa estrazione sarebbero stati utilizzati per i pubblici bisogni. Presso ogni città si sarebbe dovuto poi costituire un ufficio dell'Annona, che avrebbe fatto capo all'Annona provinciale. Il nuovo sistema avrebbe permesso di razionalizzare la produzione e il consumo del grano interno, di aumentare l'esportazione con il conseguente aumento della bilancia commerciale, di vedere crescere l'industria cantieristica interna per l'uso obbligatorio dei legni nazionali, e la fine del contrabbando, in quanto tutta la commercializzazione sarebbe stata controllata da Napoli e non

³⁰ E. ALIFANO, *Il grano, il pane e la politica annonaria a Napoli nel '700*, Napoli, 1996, p. 155. A differenza della capitale, fino al 1778 le università erano state più o meno libere di organizzare o meno la provvista pubblica, malgrado alcuni decreti risalenti al 1743 e 1759 in cui ci fu un tentativo del governo centrale di controllare la produzione. Da quell'anno vennero create le Annone provinciali con l'obiettivo di contingentare tutta la produzione cerealicola nel mercato interno (sull'argomento cfr. pp. 127-177).

tramite i caricatori del Regno. E questa organizzazione doveva essere applicata anche all'olio³¹.

Nel progetto si sottolineava, tuttavia, che non era sufficiente creare la Colonna Frumentaria e gli uffici annonari. Importante era anche finanziare gli agricoltori nelle province, che altrimenti sarebbero sempre stati assoggettati agli avidi contratti alla voce e quindi alle usure che si praticavano³². E per ovviare a siffatti inconvenienti il de Feudis consigliava di utilizzare i fondi delle Annone provinciali per prestare denaro agli agricoltori a tassi modici.

Il governo di questo sistema efficiente sia a livello locale sia di tutto il Regno sarebbe stato affidato a una Giunta generale dell'Annona del Regno debitamente costituita con sede a Napoli composta di dodici ministri della Real Camera della Sommatoria, con l'incarico di sovrintendere a una provincia per ciascun ministro. Un Soprintendente generale avrebbe poi ispezionato le Annone provinciali. Gli uffici delle Annone sarebbero stati diretti da un ministro soprintendente o governatore dell'Annona, coadiuvato da un cassiere e un razionale e degli aiutanti, da un magazziniere e da pubblici misuratori³³.

Il capitale da destinarsi al prestito agli agricoltori si sarebbe dovuto costituire con gli investimenti di persone facoltose e dei luoghi pii laicali ed ecclesiastici, che sarebbero stati remunerati con un interesse del 6% annuo. E per certificare l'avvenuto impiego dei privati con l'Annona, il de Feudis, che evidentemente era ben edotto sull'organizzazione dei banchi pubblici napoletani³⁴, propone di auto-

³¹ D. TERLIZZI DE FEUDIS, *Umile supplica di Domenico Terlizzi de Feudis*, cit., p. XIII.

³² *Ivi*, p. XLI.

³³ *Ivi*, pp. XXXVI-XXXVII.

³⁴ I banchi pubblici napoletani, nati tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo erano: il Banco e Monte della Pietà (1570); il Banco Ave Gratia Plena o dell'Annunziata (1587); il Banco di Santa Maria del Popolo (1589); il Banco dello Spirito Santo (1591); il Banco di San Giacomo e Vittoria (1597); il Banco e Monte dei Poveri (1600); il Banco del Santissimo Salvatore (1640). I primi sette nacquero per gemmazione di Monti o Luoghi Pii (Conservatori, Ospedali e Case Sante), con scopi filantropici; l'ottavo, il Banco del SS. Salvatore, nato per opera degli appaltatori della gabella della farina, ebbe fin dall'inizio fini speculativi in quanto venne utilizzato dai padri fondatori come mezzo per investire e far fruttare le cospicue rendite. Gli otto banchi prosperarono per ben due secoli, anche se furono colpiti duramente dalle crisi del 1622, 1647, 1656-57, 1689-91, 1702 allorché fallì il Banco Ave Gratia Plena, nonché quelle sul finire del XVIII secolo che portarono alla trasformazione dei sette banchi rimasti.

rizzare l'Annona a emettere delle fedi di credito, alla stregua di quanto facevano ormai da secoli i banchi napoletani³⁵, con la possibilità di spenderle in sostituzione della moneta metallica con la girata³⁶. Con questo sistema delle fedi di credito il de Feudis pensava che si sarebbe dato un ulteriore impulso alla circolazione metallica per i noti meccanismi di proporzionalità tra riserva e circolazione³⁷, e in qualche modo egli anticipa quelle che saranno le casse di risparmio ottocentesche. Infatti gli interessi che i debitori avrebbero dovuto pagare sui prestiti loro concessi avrebbero in pratica remunerato gli investitori. In questo modo le persone facoltose con denaro da investire non avrebbero portato fuori dal territorio denaro di cui si aveva bisogno, investendolo, ad esempio, in titoli pubblici, perché allettati da tassi remunerativi che sicuramente erano superiori a qualsiasi altro offerto dal mercato finanziario dell'epoca³⁸. Questo tipo di finanziamento del capitale iniziale del fondo destinato ai prestiti ci riporta anche ai più noti luoghi di monte che circolavano nello Stato pontificio, e sul quale era nato il debito pubblico papale³⁹.

Traspare dal progetto che il de Feudis, in sostanza, non era contrario alla logica dei profitti, ma condannava le modalità con cui si erano arricchiti certi personaggi, a danno della pluralità dei contadini che, non possedendo moneta contante, erano costretti a rivol-

³⁵ La *fede di credito* era un titolo di credito all'ordine, nominativo e di taglio variabile, che presupponeva un precedente versamento di moneta metallica presso le casse del banco che l'aveva rilasciata. Il banco si obbligava a cambiarlo a vista, in moneta metallica, all'esibitore. La *polizza* era un mandato sul banco, sottoscritta da colui che aveva dei depositi presso un banco il quale si impegnavano a pagarla a chi la presentava. I *polizzini* erano uguali alle polizze, ma di importi molto piccoli. La fede di credito era emessa per importi superiori a ducati 10 mentre la polizza per importi inferiori a ducati 10.

³⁶ *Ivi*, p. xxxviii.

³⁷ In pratica il denaro depositato contro fedi di credito non sarebbe rimasto inattivo nelle casse dell'Annona, dal momento che era ormai sperimentato dai banchi napoletani che le fedi restavano spesso in circolazione per molte settimane, se non per mesi, prima di essere presentate alle casse per il rimborso. Per cui, una volta calcolata la giacenza media dei depositi, si poteva tranquillamente utilizzarli per operazioni di investimento, rimettendo in circolazione quella moneta, aumentando quindi la base monetaria in circolazione.

³⁸ Si pensi che con la creazione della Giunta delle Ricompre nel 1751, la rendita pubblica era stata convertita al 4% e dopo i titoli emessi erano stati offerti anche al 3% (sull'argomento cfr. L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli*, Napoli, 1958).

³⁹ Sull'argomento cfr. F. PIOLA CASELLI, *Banchi privati e debito pubblico pontificio tra Cinquecento e Seicento*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale*, Atti del convegno, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1991, vol. I, pp. 461-496.

gersi a queste persone. Era inoltre consapevole che se il suo progetto fosse stato messo in pratica sarebbe migliorato non solo lo stile di vita di tutti i cittadini del Regno, ma anche le casse dell'erario avrebbero registrato un incremento delle entrate.

Gli uffici dell'Annona avrebbero dovuto destinare un fondo ai prestiti per i contadini in tutte le città del Regno. E questi uffici preposti alla gestione di questo fondo sarebbero stati amministrati da un ministro soprintendente o governatore dell'Annona, da un cassiere e da un razionale con degli aiutanti, dal magazziniere e da pubblici misuratori⁴⁰.

Il prestito sarebbe stato in denaro e lo avrebbero potuto chiedere piccoli agricoltori, braccianti e tutti coloro che ne avessero avuto bisogno. Avrebbero dovuto presentare nel mese di settembre il relevo giurato, dichiarando la quantità di terreni che avevano preparato alla semina in grano, con l'esatta indicazione a chi appartenevano, quanto era il fitto che pagavano, quali i confini. Anche i proprietari dei terreni sarebbero stati tenuti allo stesso obbligo, indicando anche il numero dei contadini impiegati sulle loro terre. Questi relevi sarebbero stati poi registrati dai razionali degli uffici delle Annone, e a loro volta avrebbero dovuto trasmetterli all'Annona provinciale di competenza⁴¹.

La somma che poteva essere prestata non doveva eccedere i ducati 12 a versura da somministrarsi in tempi diversi: nel mese di ottobre, quando aveva inizio la semina, fino a dicembre, si sarebbe somministrato "l'ottimo seme", considerandosi per ogni versura da 3,5 a 4 tomoli, a un costo di ducati 8 per ogni versura. Nel mese di gennaio quegli stessi agricoltori avrebbero poi dovuto presentare un altro rilievo dichiarando la quantità della semina effettuata, specificando i terreni occupati. Nel mese di febbraio sarebbero stati poi somministrati altri carlini 10 a versura per permettere la sarchiatura dei seminati, a meno che non fosse già stato fatto nel mese di gennaio; e nel mese di marzo fino agli inizi di aprile, periodo nel quale i contadini erano soliti procedere alla estirpazione dai campi seminati delle erbe "oziose" che impediscono al grano di essere buono di qualità, si sarebbe somministrato loro altri carlini 10

⁴⁰ D. TERLIZZI DE FEUDIS, *Umile supplica di Domenico Terlizzi de Feudis*, cit., p. xxxvii.

⁴¹ *Ivi*, p. xlii.

per ogni versura; infine, nel mese di giugno, “tempo in cui si segano le vettovaglie” si sarebbero dati i restanti carlini 20 a versura⁴². All’atto della restituzione il debitore avrebbe dovuto pagare un interesse del 6%.

3. *L’istituzione del Monte Frumentario del Regno: il primo progetto*

I progetti elaborati da uno sconosciuto osservatore dell’economia del Regno, e da uno noto per i suoi trattati economico-commerciali, influenzarono senza dubbio le decisioni governative in materia di credito e grano. Il primo intervento governativo degli anni Ottanta per arginare i problemi legati all’agricoltura fu, come abbiamo detto, quello di risolvere il problema a monte di tutto ciò: la mancanza di credito all’agricoltura. Il rimedio, che consisteva nel creare un Monte Frumentario del Regno che facesse da capofila alla miriade di monti già esistenti, dopo che questi fossero stati rimessi in sesto, rappresentava un primo timido tentativo di intervenire nel settore primario prima sul cosiddetto capitale circolante. E sarebbe stato poi seguito con un intervento sul cosiddetto capitale fisso, ossia sul problema della proprietà della terra, con l’editto di censuazione delle terre nel Regno di Napoli del 1792 (distribuzione a censo delle terre del demanio universale e feudale), precursore della legge sull’eversione della feudalità del 1806⁴³.

La discussione di un progetto sull’istituzione del Monte Frumentario, più volte auspicato con proposte di privati, fu accelerata nella Camera di S. Chiara anche per ostacolare l’approvazione di una proposta fatta nel 1780 da una potente Casa bancaria genovese, quella dei Brentani, che svolgeva attività commerciali e finanziarie a livello europeo. Essa intendeva intervenire per la soluzione del problema delle campagne meridionali, attraverso la creazione di una Compagnia privilegiata, con un fondo azionario di tre milioni di ducati, con lo scopo di anticipare denaro a coloro che coltivassero seta, olivi, manna, grani e altri prodotti. I debitori avrebbero do-

⁴² *Ivi*, pp. XLII-XLIII.

⁴³ Sull’argomento cfr. G. CORONA, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, Napoli, 1995.

vuto restituire quanto ricevuto in derrate oppure in denaro, e in questo caso avrebbero dovuto pagare un interesse del 6%. Il tornaconto della compagnia sarebbe stato il monopolio commerciale all'estero dei generi per i quali era previsto il prestito. La privativa richiesta dalla Casa bancaria sarebbe stata ventennale con l'impegno di usare legni nazionali per quel commercio⁴⁴. Come si vede la proposta dei genovesi aveva molto in comune con quanto anni addietro aveva proposto il de Feudis: la creazione di un fondo costituito da investimenti privati remunerati al 6% con l'emissione di certificati di credito (fedi di credito o azioni), il prestito anche in denaro con il pagamento di un tasso di interesse del 6%, il monopolio dello smercio delle vettovaglie controllato e l'uso di legni nazionali.

Questa formula coloniale (finanziamento e privativa commerciale dei prodotti anche se ammorbida con l'uso dei legni nazionali) di risolvere il problema dell'impossibilità di aumentare o quanto meno mantenere i livelli di produzione da parte degli agricoltori meridionali a causa di una debolezza finanziaria acuitasi nella seconda metà del Settecento, venne bloccata dagli interessi del baronaggio e della borghesia meridionale, che non avevano nessuna intenzione di perdere il monopolio del finanziamento delle campagne e il commercio delle derrate agricole⁴⁵.

Si pensò pertanto a una formula che potesse aiutare finanziariamente i contadini, ma allo stesso tempo lasciare libero il mercato

⁴⁴ Questo tentativo monopolistico di assicurarsi il credito agrario sarà poi ripreso quasi un secolo dopo nel Regno d'Italia. Nel 1862 il governo stipulò una convenzione con un gruppo di banchieri francesi e italiani, raccolto sotto la ditta di Fremy & C., allo scopo di creare in Italia un credito agricolo-fondario. Il costituendo istituto avrebbe goduto parecchi privilegi, tra cui il monopolio delle operazioni del credito fondiario e una sovvenzione da parte del governo. Per il credito fondiario, l'Istituto si ispirava al funzionamento del francese *Crédit Foncier*, con emissione di cartelle fondiarie da collocare sul mercato finanziario ed iscrizione ipotecaria sui beni del mutuatario a favore dell'Istituto mutuante. Per il credito agrario si sarebbero concessi capitali agli agricoltori sia per promuovere miglioramenti agricoli in beni anche incolti, sia scontando effetti commerciali a breve scadenza. A tale scopo l'Istituto avrebbe promosso la fondazione da lui patrocinata di casse agricole, Monti e simili istituzioni che fungessero da intermediari con l'Istituto stesso e gli agricoltori, oltre a promuovere l'istituzione di società agricole per la coltivazione del cotone. La convenzione venne però respinta dopo un iter molto turbolento, segnale che non si intendeva dare un nuovo monopolio dei finanziamenti in un settore tanto importante per l'economia del paese (L. DE ROSA, *Orientamenti e problemi in storia economica*, Torino, 1990, pp. 258-261).

⁴⁵ P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit., pp. 468-469.

delle vettovaglie con la creazione, appunto, nel 1781, del Monte Frumentario. È evidente che alla base del progetto di cui diremo fra breve, oltre a esserci l'interesse del baronaggio e della borghesia mercantile a non perdere il primato, dall'altro c'era la preoccupazione dei governanti che una città come Napoli, che contava ormai una popolazione di più di 400.000 persone, non venisse privata della sua più importante fonte alimentare: le campagne che producevano grano.

È necessaria una premessa. Un'importante riforma venne fatta negli anni Settanta a proposito delle proprietà ecclesiastiche. Questa riguardava le rendite delle chiese rimaste senza il proprio prete. Avendo papa Benedetto XIV ordinato con bolla pontificia del 1766 che con gli «spogli dei vescovi defunti» si facessero opere di pubblica utilità, nel 1779 Ferdinando volle mettere ordine in tutta questa materia, stabilendo che tutti i beni e le rendite delle chiese vacanti, i benefici vacanti e gli spogli dei vescovi defunti dovessero essere impiegati per sollievo dei poveri⁴⁶.

Venne quindi emanata la legge del 26 luglio 1779, in base alla quale le suddette entrate dovevano essere spese a beneficio dei poveri dei luoghi dove erano le chiese vacanti e a favore dell'Albergo dei Poveri nella Capitale⁴⁷. Ma qualcuno sostenne che i veri poveri erano «i Poveri agricoltori, che con le braccia e sudori apportano la sussistenza a tutta la nazione»⁴⁸, e non quegli oziosi e vagabondi che sotto le mentite spoglie di mendicanti «divora[va]no le sostanze di questi veri Poveri, qual è la gente di campagna, la più utile allo Stato, ma la più abbandonata e negletta»⁴⁹. E quale migliore investimento sarebbe stato quello di utilizzare la legge del 26 luglio 1779

⁴⁶ *Raccolta delle varie determinazioni pel Monte frumentario del Regno*, Napoli, 1784, pp. 18-28. Cfr. anche L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, 1834. Per le note ci siamo avvalsi della copia pubblicata a cura di L. De Rosa, Napoli, 1971, pp. 361-362.

⁴⁷ Sull'Albergo dei Poveri cfr. G. MORICOLA, *L'industria della Carità. L'albergo dei poveri nell'economia e nella società napoletana tra '700 e '800*, Napoli, 1994; P. AVALLONE, R. SALVEMINI, *Dall'assistenza al credito. L'esperienza dei Monti di Pietà e delle Case Sante nel Regno di Napoli tra XVI e XVIII secolo*, «Nuova Rivista Storica», LXXXIII, 1 (1999), pp. 40-42.

⁴⁸ ASN, Ministero degli Esteri, fs. 4614, f. 24.

⁴⁹ *Ibidem*.

se non quello di aiutare economicamente quei veri poveri con la creazione di un Monte Frumentario generale?

E la proposta di creare un Monte Frumentario non era una novità per la Real Camera come abbiamo visto. Prima i vari progetti presentati da privati sulla più generale riforma del sistema annonario, poi le varie discussioni in Camera di S. Chiara sulle modalità di impiego più proficuo dei suddetti spogli dei vescovi, comunque le motivazioni per sostenere gli agricoltori erano sempre le stesse e ricorreranno in qualsiasi dibattito prima dell'avvio di quello che sarà il Monte Frumentario del Regno.

In molte parti del Regno esistevano serie difficoltà alla semina dei campi, per l'impotenza degli agricoltori e per l'ingordigia di chi prestava loro il denaro attraverso formule contrattuali non del tutto legittimi ma tollerati. Si avverte qui una notevole influenza delle idee fisiocratiche, soprattutto il binomio aumento della produzione agricola e sviluppo economico. A giudizio dei ministri la riduzione della produzione agricola, soprattutto del grano, avrebbe costretto lo Stato a intervenire acquistando il genere di prima necessità a prezzi elevati, con il conseguente rialzo dei prezzi anche delle altre derrate, e così dei manufatti, in quanto il prezzo del grano era considerato la misura di tutti gli altri prezzi⁵⁰. Anche la bilancia commerciale avrebbe subito un duro contraccolpo diminuendo la capacità di esportazione con la riduzione della valuta estera. L'effetto più disastroso sarebbe stato l'aumento dei mendicanti, degli oziosi e proporzionalmente anche dei delinquenti. E la creazione di un Monte Frumentario fu accolta come la soluzione a questa catastrofe.

Il re era stato inoltre informato dell'esistenza di monti frumentari in ogni angolo del Regno per un numero superiore a 500, istituzioni nate con la precisa finalità di sostenere l'agricoltura ma che, nella migliore delle ipotesi, per varie cause erano assai malmesse e mal amministrate. Con la proposta di creare un Monte Frumentario Generale c'era la precisa volontà da parte del Governo di procedere a una revisione dei monti più piccoli.

⁵⁰ ASN, Ministero degli Esteri, fs. 4614, f. 24v.

Con il ripristino e il miglioramento dei singoli monti frumentari si mirava a una razionalizzazione del sistema del credito agrario in natura. Collegando le dette istituzioni locali con il Monte Generale, quest'ultimo avrebbe in primo luogo usufruito gratuitamente dei magazzini dei monti frumentari per depositare il grano incettato e da prestare. Ciò avrebbe permesso a un numero più elevato di persone di godere del prestito a tassi di interesse sostenibili. Il Monte Generale doveva essere come «un albero, che abbia le sue radici nella Capitale sotto l'immediato occhio del sovrano, che potesse distendere i suoi fruttiferi rami in tutti i luoghi del Regno»⁵¹.

Le conseguenze previste per un funzionamento del sistema a ragnatela sarebbe stato il raggiungimento della «massima felicità dello Stato» con: l'abbondanza interna di un genere di primissima necessità; l'esportazione del surplus; il prezzo più basso; la perenne sussistenza di quasi tutta la popolazione; l'aiuto ai veri poveri sottraendoli all'ozio; la riduzione della criminalità; la minorazione dei delitti⁵².

Il Monte Frumentario sarebbe stato aperto nella Capitale, e il suo governo sarebbe stato affidato alla Real Camera di S. Chiara, nella persona dell'avvocato della Corona. Questi avrebbe avuto la completa gestione del Monte con compiti di nominare e sostituire i regi economisti e di esaminare i loro conti⁵³.

Il fondo iniziale sarebbe stato costituito dai frutti delle chiese e dei benefici vacanti di libera collazione e di padronato regio o privato e degli spogli dei vescovi. Sarebbe stato aperto un conto presso uno dei banchi pubblici nel quale sarebbero confluiti i denari a nome della Real Camera, a sua completa disposizione per gli acquisti di grano. Tutto il grano che sarebbe pervenuto al Monte sarebbe stato esente dalle decime ecclesiastiche. Il fondo iniziale sarebbe stato successivamente incrementato con i frutti delle vacanze e degli spogli. E venne previsto che una volta aumentato il capitale a sufficienza per aiutare tutti gli agricoltori e massari del Regno, l'avanzo si sarebbe potuto destinare al Real Albergo dei Poveri e ad altre opere di pubblica utilità⁵⁴.

⁵¹ *Ivi*, f. 30v.

⁵² *Ivi*, ff. 30v-31.

⁵³ *Ivi*, f. 30.

⁵⁴ *Ivi*, f. 32.

Tutti i poveri agricoltori e massari del Regno avrebbero potuto rivolgersi al Monte per avere un prestito in natura, anche se nel primo anno di funzionamento sarebbero stati preferiti agricoltori e massari che abitavano in zone più bisognose. Solo dopo la crescita del patrimonio del Monte, si sarebbe potuto estendere il prestito a tutte le altre località.

Nel primo progetto non si accenna a quanto poteva essere prestato. I debitori avrebbero comunque dovuto restituire la stessa quantità ricevuta senza pagare alcun interesse. Il Regio Economo sarebbe stato responsabile della restituzione e avrebbe dovuto far valere in primis le ragioni del Monte qualora ci fossero stati più creditori del grano raccolto dal debitore⁵⁵.

Il compito di distribuire il grano ai contadini per seminare sarebbe stato affidato ad alcuni dei Regi Economi nominati dal re. I Regi Economi erano figure fiscali già presenti in ciascuna diocesi e scelti tra le persone più benestanti di ciascuna località con il compito di custodire i beni delle Chiese e dei Benefici vacanti e di esigere le rendite delle stesse. Comportando tale incarico il maneggio di denaro, queste persone avevano l'obbligo di dare garanzia e avrebbero ricevuto un compenso del 10% sulle somme esatte. Per il funzionamento del Monte si pensò pertanto di scegliere alcuni di questi Regi Economi e di affidare loro il compito di provvedere alla raccolta del grano e ai prestiti da fare. Per quest'altro incarico in aggiunta al precedente avrebbero dovuto dare altra garanzia e avrebbero guadagnato un altro 3% sul quale far gravare tutte le spese. La distribuzione del grano ai contadini da parte del Regio Economo sarebbe stato subordinato al placet della persona ecclesiastica più degna del luogo e del governatore locale. Erano previste anche severe sanzioni civili e penali non solo per i Regi Economi malversatori, ma anche per lo stesso governatore locale e per la persona ecclesiastica. Ma come erano previste pene, erano previsti anche dei premi se dopo cinque anni di attività si fossero notati sensibili miglioramenti nell'agricoltura, grazie al loro impegno. Il premio sarebbe consistito nell'insignire il Regio Economo efficiente del grado di nobile con cedola reale (si trattava di nobiltà di privilegio, os-

⁵⁵ *Ivi*, f. 32v.

sia personale, come quella che godevano i legali e i medici), e nel caso fosse stato già nobile, sarebbe stato dichiarato primo cittadino con tutti gli onori del caso, oltre ad essere decorato con gli ordini di cavalleria. Ciò valeva anche per i governatori locali e per le persone ecclesiastiche. Per loro sarebbero stati previsti come premio le promozioni corrispondenti alla propria carica⁵⁶.

Al Regio Economo sarebbe stato dato l'incarico di provvedere all'acquisto del grano da distribuire ai prezzi al momento della raccolta per conservarlo fino al momento della semina, e quindi della distribuzione. Per la conservazione dei grani l'obiettivo era di risparmiare e di avvalersi gratuitamente di luoghi adatti. Per cui si stabilì, laddove vi fossero stati monti frumentari, di utilizzare i loro magazzini. Nelle località dove non vi fossero stati monti frumentari, allora si sarebbe dovuto chiedere ospitalità alle case religiose o ai luoghi pii, certi che quei luoghi avrebbero potuto destinare delle stanze per la conservazione del grano per tre/quattro mesi. E in ultima analisi, nel caso in cui i Regi Economi avessero avuto disponibilità di magazzini nelle proprie case, allora avrebbero potuto conservare personalmente il grano. Le chiavi dei magazzini – come voleva la tradizione – sarebbero state tre e conservate una ciascuna dal Regio Economo, dalla persona ecclesiastica e dal governatore locale. Tutti e tre insieme due o più volte al mese avrebbero dovuto aprire i magazzini per palliare e rivoltare il grano, in modo da non farlo deteriorare e per controllare che non fossero state fatte frodi.

Ogni anno, prima della semina, i Regi economi avrebbero dovuto rimettere alla Real Camera una nota controfirmata dai possessori delle chiavi dei magazzini della quantità di grano esistente, in modo da valutare quanto grano era necessario acquistare o se fosse stato sufficiente quello introitato con la raccolta. In questo modo si obbligavano tutti i debitori a restituire il grano, senza poter concedere loro alcuna dilazione. Solo in questo modo si sarebbe evitato quanto era accaduto per la maggior parte dei monti frumentari, perché permettendosi la dilazione, si erano "incartati" ed era venuto meno il fondamento della loro esisten-

⁵⁶ *Ivi*, ff. 32v-33.

za, e cioè il grano. Una volta distribuito il grano il Regio Economo avrebbe dovuto rimettere alla Real Camera di S. Chiara la nota di tutte le persone che avevano ricevuto il prestito e la quantità prestata, controfirmata dalla persona ecclesiastica e dal governatore locale⁵⁷.

I debitori del Monte sarebbero stati preferiti a qualsiasi altro mercante nel caso in cui il Monte avesse avuto bisogno di acquistare il grano. Chiaramente sarebbe stato compito della Real Camera rimettere la somma necessaria per acquistare il grano.

4. *Le critiche e il secondo progetto*

Il primo progetto non venne approvato, anzi furono mosse severe critiche⁵⁸. Uno dei punti essenziali contestati era il prestito in natura. Infatti l'elargizione delle sementi non avrebbe portato i vantaggi sperati, in quanto il problema fondamentale non era la mancanza di grano da coltivare che rendeva improduttivo un colono o un massaro, quanto un insieme di vari fattori, quale soprattutto la mancanza di denaro. Il colono o il massaro, una volta coltivato il grano, manca poi del denaro necessario per effettuare materialmente il raccolto, non possedendo i mezzi e spesso anche le braccia per portarlo a termine. Non era, quindi, importante solo il prestito di sementi per permettere che i campi non restassero improduttivi, ma seguire il coltivatore anche durante le varie fasi del raccolto⁵⁹. Non a caso Galanti scriveva che gli agricoltori avevano bisogno di denaro per vivere, per acquistare sementi e per sostenere le spese della coltura⁶⁰. L'idea del prestito in denaro ai contadini, alla stregua di quanto era praticato nei Monti di Pietà, per metterli in grado non solo di provvedere alla semina ma anche a tutte le fasi successive della produzione di grano, come la mietitura e il raccolto, non era una novità. Già dagli inizi del Settecen-

⁵⁷ *Ivi*, ff. 25v-27.

⁵⁸ Il documento relativo all'esame del progetto sta in V. MASELLIS, *Riforme economico-sociali nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 114-118.

⁵⁹ *Ivi*, p. 115.

⁶⁰ G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., vol. II, p. 161.

to nel Regno erano sorti, soprattutto in Puglia, Monti Pecuniari con lo specifico compito di prestare denaro contante agli agricoltori.

Un altro dei punti discussi era il fatto che si pensasse solo al problema della produttività dei campi destinati alla coltivazione del grano, e non anche ad altri generi colturali. Questa preferenza per un certo tipo di agricoltori avrebbe comportato una vera e propria sperequazione tra le varie categorie agricole, favorendo alcune e abbandonando le altre. A parte poi il rischio di distribuire sementi dove tecnicamente avrebbe avuto senso investire in un altro tipo di coltivazione o in luoghi dove non era stata praticata alcuna miglione agraria con l'uso, ad esempio, dei maggese⁶¹.

La controproposta era quindi quella di: prestare in denaro anziché in sementi, perché in questo modo si sarebbe potuto seguire l'agricoltore in tutte le fasi del ciclo agrario; aprire delle casse di prestito nelle più importanti zone agrarie del Regno, come a Foggia, a Barletta, a Lecce, Taranto, Crotone, Cosenza, Matera, Salerno, Capua e infine nei due Abruzzi. Anzi, visto e considerato che nella Capitale esistevano dei banche pubblici che solevano prestare su pegno al 6%, poteva essere demandata loro l'apertura di casse di prestito con interesse, permettendo così la circolazione nelle province del denaro, che a dire di molti, abbondava solo nella Capitale⁶². Il capitale iniziale di queste casse doveva essere di 30.000 ducati e avrebbero dovuto avere il compito di anticipare denaro al tasso del 6% con la garanzia di un pegno o di una malleveria data da testimoni sicuri. Nel caso di prestito con malleveria, poteva essere concesso sempre al 6% e doveva essere restituito entro la fine dell'anno, mentre per quello su pegno, sarebbe stato soggetto alle norme che regolavano il prestito su pegno a interesse praticato dai banche napoletani⁶³.

Il problema più dibattuto era il capitale di avviamento del Monte. Si stimò che erano necessari almeno ducati 120.000 per far partire l'opera. E siccome gli 80.000 ducati pervenuti dai frutti delle

⁶¹ V. MASELLIS, *Riforme economico-sociali nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 116.

⁶² G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., vol. II, p. 498.

⁶³ V. MASELLIS, *Riforme economico-sociali nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 117.

chiese e dei benefici vacanti o di libera collazione anche di regio padronato e dagli spogli dei vescovi non erano sufficienti⁶⁴, ci si rivolse ai 7 banchi napoletani per farsi anticipare almeno la metà di quella cifra, somma che i banchi avrebbero stornato dai depositi che usualmente erano destinati all'opera dei pegni. Questo prestito si sarebbe restituito ai banchi con il pagamento di un interesse del 6%, ricavato dall'interesse del 3% che i debitori avrebbero pagato al Monte. L'apertura di altre agenzie nel Regno sarebbe stata subordinata al pagamento del debito verso i banchi e sempre che l'aumento del patrimonio del Monte l'avesse permesso⁶⁵.

Il piano venne quindi ridiscusso nella Real Camera di S. Chiara e si sottolineò nuovamente la necessità di mettere ordine nei monti frumentari esistenti e quale importanza avrebbe avuto la creazione di un Monte Frumentario Generale. Si voleva evitare a tutti i costi il dilagare della miseria in campagna; la disperazione della povera gente con il conseguente abbandono della terra; l'accentramento del prodotto nelle mani di pochi; l'alterazione del prezzo di un genere di primissima necessità oltre che misura dei prezzi degli altri generi; l'aumento dei poveri in generale, dei vagabondi e dei malviventi⁶⁶.

L'idea che, tuttavia, si ricava leggendo i documenti giustificativi della creazione del Monte Frumentario è che attraverso l'aiuto alle province si volesse fundamentalmente avvantaggiare l'approvvigionamento della Capitale, in quanto si mirava all'abbassamento del prezzo del grano per permettere il sostentamento di una popolazione sempre in crescita⁶⁷.

La sede iniziale del Monte non sarebbe stata più Napoli ma Foggia, in Capitanata. Le motivazioni di questa scelta furono dettate da un lato dal fatto che in Puglia, grazie alla qualità del suo terreno, la semina era stata sempre più abbondante che nelle altre province del

⁶⁴ ASN, Ministero degli Esteri, fs. 4614, ff. 20-20v.

⁶⁵ ASN, Ministero degli Esteri, fs. 4614, ff. 51-52.

⁶⁶ *Ivi*, f. 11.

⁶⁷ *Ivi*, f. 12. L'importanza di questa istituzione non sfuggì ai rappresentanti diplomatici veneziani a Napoli, Gasparo Sederini prima e Andrea Alberti dopo, tanto da mettere al corrente il Senato veneziano su quanto si stava facendo in merito (*Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli, Dispacci*, a cura di M. Valentini, vol. XXI, 19 settembre 1778-17 agosto 1790, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992, pp. 251, 254, 283, 353, 356, 422, 450, 474, 481, 509, 521, 565 e nota, 568, 586, 616, 625, 673, 681).

Regno ma da tempo languiva, dall'altro dal fatto che quella zona era sempre stato il bacino dal quale proveniva il rifornimento di grano per la città di Napoli. Due stanze della Casa della Dogana di Foggia si sarebbero dovute destinare l'una per l'opera da svolgersi e l'altra per conservare la cassa Maggiore⁶⁸.

Nel nuovo progetto il Monte sarebbe stato amministrato da un delegato protettore e da quattro governatori. Il delegato sarebbe stato lo stesso presidente governatore della Dogana; uno dei governatori sarebbe stato l'avvocato fiscale della stessa e in sua assenza sarebbe stato sostituito dall'uditore; un altro governatore sarebbe stato uno degli avvocati del Tribunale della Dogana; infine gli altri due sarebbero stati scelti nel ceto dei gentiluomini proprietari di masserie. La durata dell'incarico degli ultimi tre governatori sarebbe stata di due anni. E compito del delegato sarebbe stato di fare una terna di persone da riferire al re, nella quale fare la sua scelta. Compiti del Governo del Monte sarebbero stati: riferire ogni quattro mesi sullo stato del Monte e quali gli espedienti migliori per il buon regolamento. Di ciò sarebbe stato messo al corrente anche il delegato del Banco presso il quale sarebbe stato aperto il conto del Monte e anche la Regia Camera di S. Chiara⁶⁹.

Il capitale iniziale previsto era di 120.000 ducati da ricavarsi metà dagli spogli dei benefici e delle chiese vacanti e dalle rendite delle sedi vescovili vacanti e l'altra metà da un prestito concesso dai sette banchi napoletani. Il prestito dei banchi sarebbe stato restituito con il pagamento di un interesse del 6%. Per la gestione di questo fondo si sarebbe dovuto aprire un conto presso uno dei banchi napoletani, il quale, attraverso il suo delegato, avrebbe dovuto rimettere il denaro nella città di Foggia. Tale fondo iniziale sarebbe stato poi incrementato dai frutti delle chiese e dei benefici vacanti e delle rendite delle sedi vescovili vacanti e con l'interesse che avrebbero pagato i debitori⁷⁰.

Il prestito sarebbe stato in denaro ed era destinato ai massari e ai coloni per sostenere le spese necessarie alla semina, coltura e raccol-

⁶⁸ ASN, Ministero degli Esteri, fs. 4614, f. 40.

⁶⁹ *Ivi*, ff. 43-44v.

⁷⁰ *Ivi*, ff. 40-40v.

to di tutti quei territori atti alla semina. Sarebbero stati preferiti i cittadini demaniali, «per esser solito ogni barone soccorrere i propri vassalli col grano che danno a semenza, anche per lo proprio interesse, riscotendone il terraggio». Nel caso in cui fosse avanzato qualcosa, allora si sarebbero potuti rivolgere al Monte anche i cittadini baronali, ma solo per la coltivazione e per la raccolta, e non per la semina. Era fatto obbligo a chi voleva accedere al prestito certificare la quantità di terreno posseduto, la propria impossibilità a seminarlo e la buona fede con la quale erano soliti operare. Tale certificazione doveva essere autenticata dal governatore locale o dalla persona ecclesiastica con maggior dignità del paese e degli amministratori della propria università. L'intervento della persona ecclesiastica era giustificata dal fatto che una parte del fondo del Monte era costituito da rendite ecclesiastiche che il re destinava a vari usi⁷¹.

Non potevano essere prestati più di 18 ducati per ogni versura. Questi 18 ducati sarebbero stati divisi in tre quote da somministrarsi in tempi diversi: al momento della semina, sempre che quel massaro o colono avesse dimostrato di aver predisposto il terreno per la semina; al momento della coltivazione; subito prima del raccolto. Proprio per dare la possibilità di corrispondere sempre tutte e tre le quote, si sarebbe dovuto tenere un conto esatto della capacità economica del Monte, in modo che non ci fossero poi difficoltà a somministrare le quote mancanti a chi ne aveva fatta richiesta e ne avesse già ricevuta la prima quota. La seconda e la terza quota rimanenti sarebbero state somministrate previa presentazione di due fedì firmate sempre dal governatore locale, dalla persona ecclesiastica e dagli amministratori dell'università, in cui si certificava rispettivamente l'avvenuta semina e l'avvenuta coltivazione.

Il richiedente in luogo della fede di cui sopra avrebbe potuto chiedere il prestito anche semplicemente presentando un pegno d'oro o d'argento, debitamente stimato dall'orefice il quale avrebbe dovuto tener presente la somma prestata più due anni di interesse. Chiaramente l'obbligo era di impiegare il denaro nella coltivazione del terreno⁷².

⁷¹ *Ivi*, ff. 40v-41v, 42v.

⁷² *Ivi*, ff. 40v-41.

Ciascun debitore all'atto della restituzione avrebbe dovuto pagare l'interesse del 6% che sarebbe andato a beneficio dei banchi⁷³.

La restituzione sarebbe dovuta avvenire in due rate: una non oltre il mese di settembre, e l'altra non oltre il mese di marzo. In questo modo si sarebbe permesso di elargire i prestiti per la semina e la raccolta successiva.

Nel caso in cui il massaro o colono fossero risultati debitori nei confronti del padrone della terra, all'atto della restituzione il Monte sarebbe stato preferito al padrone della terra. Inoltre era responsabilità di coloro che avevano rilasciato la fede di certificazione a far sì che il raccolto non fosse venduto dai massari e coloni debitori se non avessero prima restituito le somme al Monte⁷⁴.

Se la prima quota non fosse stata impiegata dal massaro o dal colono per la semina ma per altro uso, non solo sarebbe stato obbligato alla restituzione della somma e dei rispettivi interessi, quanto sarebbe stato punito penalmente con sei mesi di carcere. Naturalmente l'obbligo di notare l'uso diverso della somma prestata era a carico di chi aveva rilasciato la fede di certificazione, e qualora non ci fosse stata tale denuncia, lo stesso governatore, persona ecclesiastica e governatori sarebbero stati responsabili civilmente e penalmente.

Nel caso di mancata restituzione, il delegato protettore avrebbe dovuto procedere con mandato esecutivo contro i debitori ed eventualmente contro chi aveva rilasciato loro le fedi.

Era stata anche prevista l'ipotesi che il raccolto per un anno potesse venire completamente a mancare. In questo caso, sempre con opportuna certificazione del governatore locale, della persona ecclesiastica e degli amministratori della città, la restituzione poteva essere prorogata di un anno. Ma se il raccolto era semplicemente scarso, l'obbligo di restituzione del denaro al Monte restava⁷⁵.

L'attività svolta dai governatori locali, dalle persone ecclesiastiche e dagli amministratori delle università era a titolo gratuito ed erano responsabili personalmente e *in solidum*. Nel rilasciare le fedi ai massari e ai coloni non avrebbero potuto chiedere alcun pagamento altrimenti sarebbero stati soggetti alle pene del caso.

⁷³ *Ivi*, f. 41.

⁷⁴ *Ivi*, ff. 41-41v.

⁷⁵ *Ivi*, f. 43.

Per la gestione del Monte sarebbero stati nominati tre Ufficiali: il razionale con funzioni anche di segretario con una provvisione di ducati 18 al mese (ducato 3 come segretario e ducati 15 come razionale); un aiutante del razionale con ducati 10 al mese; e un cassiere con ducati 25 al mese. Nel caso in cui queste persone non fossero state di Foggia, allora avrebbero ricevuto un tanto all'anno (ducato 30 ciascuno il razionale e il cassiere, ducati 20 l'aiutante del razionale) per pagarsi l'affitto di una casa. Il cassiere sarebbe stato obbligato a versare pleggeria di ducati 1000 e non avrebbe dovuto tenere in cassa più di ducati 2000.

Il sistema delle scritture contabili in base alle quali si sarebbe tenuta la contabilità del Monte sarebbe stato quello dei banchi napoletani. E a tal proposito gli stessi banchi avrebbero inviato alcuni ufficiali a Foggia, per avviare la contabilità del Monte secondo lo stile della "scrittura doppia". E, se il caso lo avesse richiesto, sempre d'accordo con i delegati dei banchi, questi stessi ufficiali avrebbero potuto continuare in quest'attività, oppure si sarebbero potuti nominare dei locali⁷⁶.

Il 29 dicembre del 1781 l'avvocato della Corona dette l'ordine a tutti i regi economi delle chiese e dei benefici vacanti di provincia di provvedere al versamento dei frutti nei banchi napoletani, e fu disposto che la Real Camera di S. Chiara, alla quale era affidata l'amministrazione di tali frutti, non avrebbe dovuto effettuare alcuna spesa prima di ricevere specifiche sovrane disposizioni.

5. *L'istituzione del Monte Frumentario del Regno*

L'istituzione ferdinandea come si può vedere, mirava a incrementare la produzione cerealicola in un territorio del reame ritenuto tradizionalmente idoneo a soddisfare questo scopo. Si è accusato il provvedimento governativo di aver voluto attraverso l'istituzione frumentaria solo smantellare definitivamente i benefici ecclesiastici. Tuttavia, i propositi riformatori finirono con l'impantanarsi nelle acque limacciose delle liti giurisdizionali.

⁷⁶ *Ivi*, ff. 44-45.

Malgrado le buone intenzioni del primo anno di attività, purtroppo le prospettive economiche e sociali aperte dal Monte non furono mai portate a pratica attuazione, inficiando quindi qualsiasi risultato atteso. Da un bilancio presentato alla Real Camera di S. Chiara, il denaro pervenuto dai frutti della vacanze e spogli al 30 dicembre 1781, depositato nei banchi napoletani a disposizione del Monte ammontava a ducati 95.128,92⁷⁷. Questa somma era sicuramente maggiore rispetto a quella preventivata dei ducati 60.000. Tant'è vero che, essendo stato dichiarato dal governatore della Dogana di Foggia che il tempo della semina era già trascorso e che si sarebbe dovuto procedere solo al prestito delle altre due rate, si sostenne che addirittura per l'anno successivo, considerato che si dovevano ancora incassare altri utili derivanti sempre da questi beni ecclesiastici, non sarebbe stato necessario chiedere il prestito degli altri 60.000 ducati ai banchi, in quanto si sarebbe raggiunta facilmente la somma di ducati 120.000 prevista per il buon funzionamento del fondo. Si prevedeva anche il superamento di questa somma, tanto che si stabilì che la seconda provincia che sarebbe stata aiutata sarebbe stato il Contado di Molise⁷⁸. È evidente da quanto fin qui detto che l'obiettivo di politica economica perseguito con l'apertura del Monte Frumentario in provincia di Capitanata, e solo dopo nel Contado di Molise, era quello di tutelare l'approvvigionamento della capitale e solo dopo di aiutare quelle province tradizionalmente povere.

E siccome nel 1782-83 gli oneri per le sole sedi vacanti raggiunsero i ducati 29.795, ne consegue che i capitali provenienti dai beni ecclesiastici superarono la somma prevista. Questo fatto dovette rappresentare un incentivo a sovraccaricare la cassa del Monte di assegnatari e di enti imponibili vari⁷⁹. Tuttavia di attività del Monte fino a quella data non se ne hanno notizie. Anzi, sembra che l'istituzione stenti a partire come sottolineava il residente veneziano a Napoli Andrea Alberti al Senato⁸⁰. A tal punto che lo stesso Domenico Terlizzi de Feudis si sentì in dovere di intervenire a so-

⁷⁷ ASN, Ministero degli Esteri, fs. 4615, inc. 2, f. 11.

⁷⁸ ASN, Ministero degli Esteri, fs. 4615, inc. 2, ff. 14-15.

⁷⁹ G. MASI, *I Monti frumentari e pecuniari in provincia di Bari*, cit., vol. v, p. 354.

⁸⁰ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, Dispacci, cit., vol. XXI, 19 settembre 1778-17 agosto 1790, dispaccio del 12 marzo 1782, n. 448, p. 283.

stegno delle richieste dei massari di Puglia. Nel marzo del 1782, infatti, il de Feudis inviò al re un memoriale nel quale ripropose in sintesi tre «espedienti» per sostenere gli agricoltori che aveva approfondito già anni prima. Il primo riguardava la proprietà della terra, nel senso che egli era dell'idea che solo attraverso la censuazione delle terre delle comunità ecclesiastiche si sarebbe potuto dare una certa sicurezza al coltivatore, il quale «avendo in suo potere il terreno senza timore d'essergli tolto, penserà sempre alla perfetta coltivazione del medesimo per lo proprio vantaggio e del Pubblico ancora». Una volta quindi assegnato il capitale fisso, ossia la terra, il de Feudis sottolinea la necessità di pensare anche al capitale circolante, il denaro, consigliando di costituire un fondo in ogni provincia dal quale poter attingere prestiti per gli agricoltori. Infine ribadisce l'importanza di non tenere a marcire grani nelle fosse, e una volta calcolato quanto grano sarebbe dovuto servire per la successiva semina, per la panizzazione e per il mantenimento delle truppe, sarebbe stato economicamente più vantaggioso mettere in commercio il residuo⁸¹.

E ancora nel 1783 l'attività del Monte Frumentario stentava a cominciare a causa di calamità naturali come il terremoto che aveva colpito la Calabria. Scriveva ancora il residente veneziano a Napoli: «Una sì grave disavventura [aveva portato] l'effetto dell'incarimento dei prezzi in tutti li generi necessari alla vita e singolarmente nei grani, (...) da essersi totalmente distratto e consunto il deposito di oltre 200.000 ducati di regno che s'era raccolto nel periodo di un anno circa dalle rendite de' frutti dei benefici vacanti (...) per l'erezione d'un Monte Frumentario in Puglia, serv[ito] opportunamente in tal congiuntura per supplire nella nota deficienza e sbilancio del regio erario»⁸². E gli effetti devastanti dello stesso terremoto fecero spostare dalla cassa del Monte tutto quel denaro proveniente dai benefici ecclesiastici di qualsiasi natura di quella regione alla Cassa Sacra istituita appositamente per sovvenire alle necessità delle popolazioni colpite⁸³.

⁸¹ ASN, Ministero degli Esteri, fs. 4615.

⁸² *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli, Dispacci*, cit., dispaccio del 4 marzo 1783, n. 557, p. 356.

⁸³ *Ivi*, dispaccio del 15 febbraio 1785, n. 805, p. 509. Sulla Cassa Sacra cfr. A. PLACANICA, *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli, 1970.

Il mancato funzionamento del Monte Frumentario del Regno è testimoniato anche dal fatto che quello che doveva essere un finanziamento periodico ma continuativo, divenne invece l'eccezione. Questo è quanto accadde proprio a Foggia ben dieci anni dopo la pubblicazione della prammatica, nel 1791, dove i «massari di campo» attraverso un loro rappresentante, fecero presenti le gravi condizioni economiche in cui si erano venuti a trovare in quell'anno. In sostanza essi non erano in grado di lavorare perché non avevano denaro. Tale mancanza era imputata al fatto che erano stati costretti a mettere sul mercato i loro prodotti a prezzi bassissimi, a causa della concorrenza dei prodotti stranieri. Erano stati quindi costretti dalla necessità a chiedere prestiti ai soliti negozianti a prezzi maggiorati a causa dell'aumento del costo del denaro dovuto alla sua mancanza, per sostenere le accresciute spese dei salari e di tutto ciò che era necessario per il raccolto: «si veggono essi nel caso, o di soggiacere al massimo strangolamento di continuare a fare sino al raccolto le descritte compre e vendite per loro dannosissime». Per queste urgenze i massari chiesero un intervento immediato del re, affinché stornasse a loro favore dal Real Erario una somma di denaro, da restituire al massimo in un anno a un modico tasso di interesse. E ottennero un prestito di ducati 12.000 in due rate, una metà nel luglio dello stesso anno, e la restante metà alla fine dell'anno, al tasso del 5%. E questa somma venne ricavata dal denaro esistente nella Real Percettoria, la quale si sarebbe poi dovuta rifare sui fondi del Monte Frumentario del Regno⁸⁴.

Il Monte Frumentario era nato con il preciso scopo di combattere i contratti alla voce e di permettere la liberalizzazione delle vettovaglie; tuttavia – come dimostra questo episodio – il primo non era stato sconfitto, anzi continuava a essere l'unico strumento a disposizione dei contadini per potersi procurare denaro, mentre la liberalizzazione aveva buttato in una più profonda prostrazione i contadini, che vedevano i loro raccolti giacere a marcire o a essere venduti sottocosto, mentre si commerciavano vettovaglie straniere.

Del resto, a leggere il bilancio del 1798 del Monte si vede, che se è vero quanto detto a proposito del sottrarre agli ecclesiastici ricchezze che in effetti non gli appartenevano, alla fine queste ricchezze

⁸⁴ Archivio di Stato di Foggia, Dogana delle pecore di Puglia, serie v, fasc. 5298.

ritornavano loro sotto forma di prestiti senza interesse, pensioni e altri assegnamenti. Oltre a ciò, è largamente nota la debolezza delle finanze del Regno, alla ricerca di fonti alternative di reddito, non essendo la Tesoreria in grado di ottemperare alle spese annuali con i soli prelievi fiscali. Ecco quindi il ruolo dei banchi napoletani con aperture di credito gratuito, con emissione di fedi allo scoperto, e il ricorso ad altre fonti temporanee o a più lungo termine, come fu il caso dell'uso del fondo del Monte. E ancora c'era sempre qualche ente che aveva emergenze di denaro o assegnatario che richiedeva una sovvenzione dal Monte. Capitali destinati al rilancio della piccola e media conduzione contadina non si evidenziano in alcuna voce del prospetto, segnale questo di un completo fallimento del progetto⁸⁵.

Macry, attraverso le parole del residente veneto a Napoli, sottolinea come il funzionamento di questa istituzione risulti poco chiaro e sicuramente come un espediente non certo atto a risolvere i gravi problemi di produttività delle campagne meridionali. Innanzitutto il fondo destinato all'istituzione, pari a 120.000 ducati, non era sufficiente in partenza. Il fatto poi che si fosse deciso di aprire il Monte a Foggia era un fatto quanto meno indicativo della volontà di favorire, attraverso finanziamenti non usurari, la grande conduzione agricola (i ricchi e potenti massari del Tavoliere). Non venne presa minimamente in considerazione il fatto che restasse scoperta la campagna dove più dure erano le condizioni imposte dai prestatori. È ancora una volta evidente che la preoccupazione più forte e che muoveva il governo a prendere dei provvedimenti in materia agricola era quello dell'approvvigionamento della Capitale che scoppiava. Fatto, quest'ultimo, dimostrato dall'aver assegnato la competenza e la piena disponibilità del denaro che costituiva il fondo del Monte alla Real Camera, istituzione più di ogni altra legata alla nobiltà di piazza⁸⁶.

6. Una scommessa persa: il fallimento del Monte Frumentario e il progetto Palmieri

La creazione del Monte Frumentario del Regno, così come tutti gli

⁸⁵ G. MASI, *I Monti frumentari e pecuniari in provincia di Bari*, cit., pp. 395-403.

⁸⁶ P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit., p. 470.

altri provvedimenti relativi all'agricoltura non risolsero né lenirono il problema della mancanza di credito all'agricoltura nelle province. Tant'è vero che non ancora terminati gli anni Ottanta, un altro economista del tempo, Palmieri, lamentava tra i vari ostacoli all'agricoltura la mancanza di denaro. Egli era infatti dell'opinione che c'era un rapporto direttamente proporzionale tra prosperità dell'agricoltura e quantità di denaro che vi si impiegava. «A me sembra – scriveva – che il vantaggio dell'agricoltura non dipenda dalla grandezza o piccolezza dei fondi, ma soltanto dalle spese di anticipazione saggiamente fatte»⁸⁷. L'uso dissipativo del denaro che invece era stato destinato alla coltura dei terreni, rendeva sempre meno produttiva la terra. E qui si riferisce all'uso leggero del denaro che ne facevano i baroni, lontano dalle proprie terre sensibili ai piaceri che offriva la Capitale. Anzi propone di prendere seriamente in considerazione l'uso di una parte del denaro dei baroni non solo per migliorare le proprie terre, ma anche quelle di coloro che non posseggono denaro. E il tornaconto dei baroni sarebbe stato quello di registrare un aumento dei propri profitti, sia delle proprie terre sia di quelle date da loro in affitto⁸⁸.

Sette anni dopo la pubblicazione della prammatica per la fondazione del Monte, se Palmieri scriveva ancora che i contratti alla voce erano stati fautori dell'impoverimento dei piccoli contadini, stava a significare che le finalità con le quali era stata ideata quella istituzione non avevano dato i frutti sperati. L'A. delle *Riflessioni sulla pubblica felicità* sosteneva che quei contratti si erano diffusi a causa del grave bisogno di denaro e la mancanza di mezzi per averlo, e non avrebbero assolutamente nuociuto se si fossero contenuti nei limiti ragionevoli. Purtroppo l'avidità di chi poteva trarre grossi profitti da questi contratti aveva fatto perdere di mira gli aspetti positivi di un tale strumento. E Palmieri esprimeva parere favorevole alla sua esistenza, perché le leggi del mercato avevano dimostrato che in mancanza di altri strumenti comunque era tollerato. L'unico mezzo per far sì che questi contratti non venissero più accettati era quello di

⁸⁷ G. PALMIERI, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, seconda edizione, Napoli, per Vincenzo Flauto, 1788. Per le note ci siamo avvalsi della copia in *Dalla pubblica felicità alla Ricchezza nazionale, Scritti di Economia Politica*, a cura di Mario Proto, Manduria-Bari-Roma, 1997, p. 54.

⁸⁸ *Ivi*, p. 256.

aprire una Cassa o un Banco di prestito in ciascuna provincia, supplendo così alla mancanza del denaro⁸⁹. Queste casse avrebbero dovuto somministrare denaro ai coltivatori con la garanzia di un pegno o malleveria per chi non possedeva nulla. Se non fosse stato richiesto alcun interesse o solo un tenue interesse, allora tali casse avrebbero potuto vantare il nome di Casse della Carità. Si sarebbero dovute aprire in quel periodo dell'anno precedente la coltivazione e il raccolto: in questo modo gli ufficiali, scelti tra i cittadini più probi, sarebbero stati occupati part-time senza gravare affatto sulle spese dell'amministrazione delle casse, prestando i loro servizi gratuitamente. Il capitale iniziale di queste casse, secondo il Palmieri, poteva essere costituito in vari modi, ma lui ne propone uno in particolare. L'idea era di far depositare nelle casse tutto il denaro che veniva esatto a titolo fiscale nelle province, ma solo temporaneamente e cioè prima della coltivazione e del raccolto. E la gestione della rendita pubblica in questo modo poteva essere gestita come quella privata perché amministrata da privati proprietari di terre. E la logica del profitto avrebbe dovuto incoraggiare gli amministratori a ben gestire la rendita pubblica: dare aiuti in denaro ai coloni avrebbe, infatti, permesso ai proprietari di «rendere più sicura e più grande la rendita dei loro poderi»⁹⁰.

Ma così come Palmieri pensava alla soluzione più ovvia, così immaginava l'impossibilità che questo suo progetto potesse avere una fattibilità a causa dell'avarizia e della crudeltà degli esattori fiscali, ai quali attribuiva in parte la responsabilità dell'impotenza degli agricoltori. Questi esattori, infatti, autorizzati dal loro ruolo di raccogliere denaro per «i pubblici bisogni», ma che, tuttavia, riuscivano a eludere a favore dei propri, opprimevano coloro che dovevano pagare anche con esorbitanti richieste di denaro per avere una proroga del pagamento quando non erano in grado di pagare. Pertanto per la creazione di un fondo di dotazione iniziale delle casse bisognava cercare altrove. E siccome *conditio sine qua non* per l'apertura di banchi o casse in provincia era l'esistenza del denaro, la prima cosa da fare sarebbe stata quella di portare il denaro dalle zone più ricche a quelle dove ve n'era mancanza⁹¹.

⁸⁹ *Ivi*, pp. 178-179.

⁹⁰ *Ivi*, pp. 52-53.

⁹¹ *Ivi*, pp. 179-182.

La dipendenza della capitale continuava a costituire l'ostacolo maggiore al commercio delle province. «Napoli vuole tutto per se ed ha il gran numerario». Valga come esempio quanto scriveva Galanti a proposito degli Abruzzi. Qui il commercio del grano era sottomesso al monopolio dei negozianti di Napoli e la scarsità di numerario specialmente nell'Aquilano e nel Teramano era tale che quando ci fu la carestia del 1793 la povera gente del Teramano a causa della mancanza dei frumenti si cibava di erbacce e ghiande. In Abruzzo vi era poca circolazione di denaro perché non vi era circolazione di generi. E per di più nella provincia di Teramo, per sopprimere alla mancanza di denaro contante, si accettava nelle contrattazioni anche la moneta papale che superava di gran lunga quella del Regno. E lo stesso accadeva per i paesi dell'Aquilano confinanti con lo stato pontificio. Ciò dimostrava l'esistenza di un maggior commercio con lo stato vicino che con le province del Regno stesso⁹².

⁹² G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., vol. II, pp. 498-499.

